

Sanità

proprio ieri la discussione pubblica. In particolare i comunisti chiedono la regolamentazione dell'attuale emittente di gestione con un nuovo da parte del Consiglio comunale. Se la giunta Orlandi non interviene la Regione potrebbe essere questa la richiesta a Pci - inviare un commissario.

L'Usi passata ai raggi X è la numero 61, quella della zona di S. Lorenzo, lo stesso quartiere in cui è stato assassinato il piccolo Claudio Domino: un'utenza di 173 mila abitanti, quattro ospedali (Villa Sofia, San Lorenzo, Centro traumatologico ortopedico, Albantese), un bilancio superiore ai 132 miliardi. La preside Francesco Gallo, un democristiano della corrente di Gioia; la maggioranza del comitato di gestione è saldamente nella manna del partito. I due rappresentanti comunisti, Saverio Madonia e Serenella Pajno, si dimisero già nell'83 non prima di aver consegnato nelle mani dei giudici un esposto di cui sono ancora attesi gli sviluppi, denuncia - sia detto per inciso - non utilizzata dal funzionario ministeriale per le sue conclusioni.

Leggiamo dunque in alcune delle pagine più interessanti del rapporto. A Villa Sofia la cucina è vecchia e fatiscente, ha bisogno di lavori di restauro. Si decide pertanto di acquistare in parti smontate presso una ditta esterna. Ma chissà perché l'Usi chiude anche le cucine degli altri ospedali. Intanto viene bandita la licitazione privata senza tenere in considerazione le norme vigenti. «La pubblicità della gara - annota il funzionario ministeriale - si esaurisce con la consegna a mano della lettera di invito alla licitazione privata e non viene rispettata la norma vigente. Un caso isolato? Purtroppo no. Ecco un altro squarcio di luce sulla Palermo degli appalti. Per le scorte di materiale sanitario e di medicazione, la gara pubblica va talmente per le lunghe - oltre un anno - che non si può non prorogare l'appalto alla precedente ditta: «Si rende necessario ed urgente», scrive il dottor Criscuolo - individuare i responsabili dei ritardi sopra evidenziati che hanno consentito alla ditta Scibilia di fornire i loro prodotti industrialmente per tutto il 1984 per una spesa complessiva di circa un miliardo e 710 milioni.

Neppure l'acquisto di sofisticate apparecchiature mediche si sottrae all'ombra del sospetto. E il caso del preceas artificiale ordinato nel maggio dell'84. I 200 milioni messi a disposizione dall'assessorato regionale alla Sanità sono stati spesi interamente per comprare una macchina del tipo «Biostator Cgiss», secondo l'indicazione del primario di Villa Sofia. Una singolare trattativa privata è stata condotta dal comitato di gestione dell'Usi con la ditta Vip di Catania, concessionaria della Miles Italia; sebbene questa avesse precisato che per far funzionare l'organo artificiale occorre una serie di accessori (costo complessivo 22 milioni e mezzo), l'Usi ha accettato di esaurire l'intera somma disponibile, 1.200 milioni appunto, solo per il preceas.

Non meno sconcertante è la gestione del personale dipendente. Più della metà non rispetta l'orario di lavoro, anzi «effettua un ridottissimo orario di servizio in base alle proprie esigenze personali, con grave danno all'erario», ricorda puntigliosamente l'inviato di Gioia. Eppure lo straordinario viene pagato a profusione, decisamente oltre il tetto contrattuale; è stata calcolata una eccedenza di 23.117 ore con una spesa equivalente a 231 milioni di lire.

Luigi Vicinanza

Nubi nere

già dimezzata. Per chi davvero vuole un sistema radiotelevisivo moderno ed utile alla collettività, per chi vuole una informazione libera così come noi vogliamo, ci sarà una battaglia difficile da compiere in Parlamento, nel paese ed anche nel consiglio di amministrazione della Rai (nel quale, sia detto per inciso, i parlamentari comunisti hanno eletto una rappresentanza forte per prestigio e per competenza). Vorrei dire che Enzo Forcella, la cui denuncia contiene tante cose giuste (mi riferisco all'articolo pubblicato ieri su «Repubblica» che l'opposizione comunista non sta a guardare. Non siamo stati a guardare in questi anni. Ci siamo battuti con tutti gli strumenti di cui dispone una opposizione democratica per difendere l'azienda pubblica, contro la lottizzazione e il degrado, per una giusta regolamentazione. Ma, gli dice, l'azione del Pci non incide, è troppo educata. Se ha dei consigli da darci siamo pronti ad ascoltarli, lo dico senza scherzi. Noi siamo persone educate, ma, ha ragione Forcella, quando si perde la pazienza, e siamo a questo

Sanità

punto, si può diventare anche maleducati. Ma a Forcella vorrei dire che forse abbiamo inciso poco, anche perché siamo noi comunisti per loro presunta debolezza così come è pronto a mettere la sordina alle nostre iniziative quando esse rischiano di disturbare i concorrenti? che, dopo la sua partecipazione alla festa dell'Unità, hanno mandato lettere anonime a Krizia rinchiudendo le una serie di malfatti del movimento comunista internazionale. I predecessori li ha scoperti Paolo Spriano in un rapporto dei carabinieri degli anni cinquanta (Le passioni di un decennio). Questi segnalavano che per adattare alla politica di Mosca, l'Unità si insinuava nelle famiglie dedicando «ampie rubriche» alla moda femminile, argomento fino ad allora considerato «borghese». Ma nessun provvedimento fu preso.

Massimo D'Alena

La moda

discorso rigoroso, come linguaggio e disciplina). «La cortina salvava i nostri interessi quando esistono i centri di potere. Certo succede che si avallino situazioni non meritorie. E' difficile a volte distinguere tra spinte puramente commerciali e quelle ufficiali. C'è chi ne approfitta. Di fronte al potere politico dobbiamo restare saldi come categoria, evitare regenze o principali personali, salvare i nostri interessi. Anche se purtroppo c'è tra noi chi presta il fianco a certi rapporti con la politica...»

E Giorgio Armani, preoccupato di non fare la figura del primo della classe e non urtare troppi suoi colleghi, anche se ci tiene a distinguere («Per fortuna non siamo tutti uguali»), è piuttosto deciso nelle sue opinioni: «Bisogna smetterla di trattare la moda italiana solo con il registro del trionfalismo o con quello dell'ironia. Si può parlare di mondanità e futilità solo per una minima parte di questa categoria. Lo stesso andrebbe lasciato tranquillo ai di fuori delle fazioni politiche. Certo è difficile distinguersi con il proprio lavoro, è più facile con altri mezzi, extranei. Io non mi sono mai attaccato al carro di nessuno. Molti conducono questo principio ma non lo applicano. Probabilmente qualcuno tra i più legati o certi a fare, ha fatto la scelta di contare proprio su questi legami, anche di tipo familiare».

La via d'uscita saranno le associazioni di categoria? «Le associazioni sono purtroppo l'una concatenate all'altra, attraverso vari tipi di parentela...»

Nomi non se ne fanno ai giornali, ma circolano sulla bocca di tutti. In primo luogo quello di Nicola Trussardi, in così intensi rapporti con il potere (esecutivo) da dover smentire continuamente scrive Laura Maragnoli sull'«Europeo». «di essere in società con la famiglia Craxi. Ma non ci sono soltanto affiliazioni o «parentele» con il partito socialista. Da Roma si affaccia la rinata Camera della moda, dietro la quale - dicono gli esperti e attendiamo conferme o smentite - si muove nientemeno che Fanfani. C'è da stupirsi se tra poco non si comincerà a parlare di Andreotti.

Il rapporto tra la politica e gli stilisti è cominciato male e rischia di finire peggio. Anche Mariuccia Mandelli, cioè Krizia, un altro nome abbastanza forte da potersi permettere una certa libertà di espressione e di movimento (ha partecipato a incontri e discussioni alla Festa nazionale dell'Unità), insiste sulla differenza della categoria: «Siamo competitivi, tra noi ci sono rivalità, ma se tentano di usarci allora siamo tutti uniti. Gli imprenditori italiani non amano i partiti. L'idea del marchio made in Italy, avanzata dai socialisti, per esempio, era buona, ma non è andata avanti, proprio perché la proposta era sponzorizzata da un partito». Ora, è difficile anche credere a un'immagine dei creatori di moda come anime candide, vittime della voracità del mondo politico. Il modo di comunicare con il pubblico attraverso una rete fittissima di protezioni, lasciando filtrare solo i bagliori delle divinità che creano, qualcuno lo avrà pure costruito. E' vero, tra i più avveduti c'è chi accetta un rapporto più aperto, si espone, riduce la cortina di assistenti, promoter, pierre. Ma quanti, invece, non ci stanno e considerano le relazioni come caselle di recapito postale, dove depositare la produzione degli uffici stampa e i giornali (i giornali interi, non solo gli spazi in vendita) come puri intermediari pubblicitari tra la produzione e il consumo. Un modello di informazione che bisogna cominciare a discutere e che ha la sua espressione quintessenziale, i suoi «organi ufficiali» nei mensili che fanno del consumo privilegiato l'ideologia della Corte.

Un rapporto più aperto con la società, consentirebbe tra l'altro di discutere liberamente la cultura che attraversa la produzione. Ma, gli dice, tutti abbiamo, si diffondono e col tempo giungono anche il livello dei consumi di massa». Si tratta di fenomeni più profondi di quelli della sola pubblicità. I suoi corde degli spot di Aiazzone o della reclame del whisky. «Trasmettono modelli di consumo di massa», dice, «che sono in realtà sommersi da una marea di mondanità cortigiana, per cui a prevalere è in fin dei conti la vecchia storia: si esibisce, in modo obiettivamente prescrittivo, la condotta delle élite, anche

L'Unità

quando si fanno proclami per invitare ciascuno a vestirsi e profumarsi come gli pare.

L'Unità

degli attuali inseriti a Milano e Bologna. C'è al fondo un interrogativo su come deve essere realizzato il necessario rapporto tra giornale e Pci, su come deve essere concepito oggi un giornale che pretende di non essere «omologato» agli altri già sul mercato.

L'Unità - oggi, ricorda Chiaromonte - introduce il dibattito, si trova di fronte a due spinte: c'è chi chiede un giornale che sia più diretta espressione del Pci e delle sue iniziative; c'è chi vorrebbe un giornale più aperto, in grado di informare di più in ogni campo, compresa la vita interna del Pci. Si impone una scelta. E quella - dice Chiaromonte - di un giornale politico e di informazione, un giornale «meno romano» di quanto sia adesso, meno fatto di politica pura, un giornale di battaglia politica e culturale, in grado di contribuire alla elaborazione ed esplicitazione della linea del Pci. La questione più seria - dice in sostanza Chiaromonte - non è quella di trasformare l'attuale sottostata (giornale o quotidiano del Pci, invece che «organo del Pci, usando così una terminologia meno burocratica), quanto di riuscire ad essere all'altezza di questa prova. Una direzione e una redazione dell'Unità che vogliono assolvere, in modo autonomo, a questa funzione devono possedere una grande, qualificata capacità politica e culturale, eliminando fenomeni di sciattezza e di disordine.

Lavorare per un giornale di questo tipo - prosegue Chiaromonte - significa corrispondere alla linea politica innovatrice lanciata dal Congresso del Pci di Firenze, inchieste, apertura di dibattiti fra varie forze della sinistra italiana ed euro-

pea, la capacità di riferire notizie e rappresentare fatti (reali e anche stati d'animo di massa, certo tenendo conto delle iniziative messe in atto dal Pci: ecco il modo per attuare, in termini giornalistici e di informazione, le indicazioni di quel Congresso.

Tutti d'accordo su questa impostazione? Vengono subito avanti, in qualche intervento, alcune preoccupazioni. E così sentiti nelle parole di Elio Querchietti (ex direttore dell'Unità), di Lucio Libertini, di Roberto Vitali (Lombardia) la richiesta soprattutto, almeno come premessa, di un rapporto più stretto tra giornale e Pci, accompagnata da critiche, riferite a questo o quell'episodio. Il mercato vero al quale dobbiamo rivolgerci, insiste Vincenzo Bertolini (Reggio Emilia) è quello rappresentato dagli iscritti e dagli elettori comunisti. Non è vero che queste riflessioni, aggiunge Vitali, portino ad un prodotto-bollettino di partito. Il problema è quello di non far venire meno il sostegno ancora presente dei militanti comunisti, di deludere una loro ricerca di identità. L'autonomia del giornale - conclude Vitali - si può realizzare guardando ad esperienze come quelle degli amministratori comunisti negli Enti locali che mantengono un rapporto col partito senza obbedire a direttive automatiche.

Il lettore quando compra «L'Unità», ricorda Piero Fassino (Torino), lo fa soprattutto per capire cosa pensa il Pci. Ciò non significa, sottolinea ancora Fassino, sottovalutare i meriti grandi dell'Unità, ad esempio nelle parti che riguardano la politica estera. Ma come corrispondere alla prima esigenza posta da Fassino? Aspettando un autorevole dichiarazione sul fatto del giornale, magari alle dieci di sera? Non serve un balletto di comunisti, risponde Giovanni Bertolinger, occorre saper dare un senso giornalistico alla politica del Pci. E' necessario uno sforzo reciproco nel partito e nel giornale, riattivando una comunicazione che oggi spesso non c'è, per fare un prodotto «più comunista» più giornale.

La volta è necessaria, dunque. Lo dice anche Mario Riccio (Bologna) che parla di un giornale capace di spingersi in mare aperto. Un giornale, come sintetizza Armando Sarti (presidente del Consiglio di amministrazione), al servizio della linea del Pci e non al servizio del partito. E Maurizio Ferrara (già qualificato redattore ai tempi di Togliatti) e poi direttore negli anni 60) rammenta come anche nei tempi più duri, «L'Unità» abbia sempre cercato apertura e autonomia. Le difficoltà spesso oggi (come sottolinea anche Roberto Borroni di Mantova) sono collegabili a quelle presenti nel partito, quando si tratta appunto di tradurre le scelte innovative del Congresso di Fi-

renza.

E quel Congresso, a quella ispirazione si ritorna. Lo fa con grande calore Emanuele Macaluso, un altro ex direttore. Sono in atto grandi mutamenti, ricorda, nella società e nello stesso modo di essere dei comunisti. E' vero che il primo mercato per «L'Unità» è quello formato dai lettori comunisti. Ma come rivolgersi loro, sapendo rispondere alle loro nuove esigenze, se non operando una trasformazione radicale?

Ora la parola, nella quinta commissione, è ai giornalisti dell'Unità. Ci accingiamo ad una impresa, sottolinea il caporedattore Piero Sansonetti, che assomiglia a quella compiuta 40 anni fa. La discussione, dunque, non può essere sui possibili errori di ogni giorno, ma su un progetto capace di rinnovare profondamente il giornale. E' possibile, si può. Lo dice il condirettore, Fabio Mussi, parlando di un nucleo di forze redazionali e di energie da non deludere. Nessuno pensa ad una operazione di «stravestimento» (un po' di belletto alla moda, per piacere di più); quello che si intende perseguire è una operazione capace di coprire larghi spazi oggi scoperti (basti pensare a certe forze della scienza, oppure all'appiattimento di quasi tutti i giornali sull'area governativa).

E' possibile - spiega ancora il vicedirettore Renzo Foadar vita ad uno strumento di vera informazione, provando ad andare controcorrente, rom-

pendo le regole del gioco stipulate in questi anni e che hanno fatto diventare i quotidiani quasi tutti eguali tra di loro. Vogliamo un giornale meno gridato, aggiunge, più problematico. Non è forse questa un'arma politica importante per il Pci? Non porta questo ad una informazione, basata sui fatti, più mobilitante di un appello propagandistico? Un giornale più aperto ma anche più combattivo.

Ma ce la farà la redazione, la direzione dell'Unità a reggere questa prova? Occorre ricostruire un «collettivo politico», aveva detto Chiaromonte. Bisogna pensare, aggiunge Pietro Folena (Fgci), alla formazione di una nuova generazione di giornalisti militanti.

Massimo D'Alena, della segreteria del Pci, non ha dubbi: il partito in primo luogo ad avere bisogno di un rinnovamento profondo del giornale. E' deciso, però, aggiunge D'Alena, conquistare l'intero corpo del partito, con grande coraggio ma anche con grande equilibrio, alla necessità di questa scelta per «L'Unità». E' vero, come aveva detto Vitali, che c'è una forza comunista che vede il giornale come un elemento di identità: ciò pone l'esigenza di un rapporto con loro perché non si vada a conquistare nuovi mondi liquidando quei legami, ma non può portare ad abbandonare la necessità di un rinnovamento. La questione vera, aggiunge D'Alena, è che in Italia non c'

un reale pluralismo giornalistico. Se così fosse «L'Unità» potrebbe anche trasformarsi in un bollettino di partito. Non è così: dell'Unità - giornale popolare, giornale di informazione e battaglia politica capace di parlare alla realtà di oggi (come dice Vittorio Campione, il responsabile nazionale delle Feste dell'Unità) c'è grande bisogno.

Altri compagni, come Renato Pollini, come Armando Sarti, si diffondono sulla situazione finanziaria che rimane grave, malgrado i passi avanti compiuti. E poi Chiaromonte conclude. La nostra discussione, dice, va al di là del caso «Unità». Dobbiamo tutti operare per rendere vive, nella lotta politica e culturale in Italia e in Europa, le opzioni che abbiamo compiuto nel Congresso di Firenze. Esistono nel partito una serie di centri articolati di direzione ed elaborazione politica. Si è allargata la vita democratica del partito. Autonomia per «L'Unità», in questo contesto, significa non diminuire ma arricchire la nostra responsabilità politica, significa avere un peso politico positivo nel determinare le stesse posizioni del partito e fare ciò anche sulla base di competenze, di specializzazioni ed esperienze specifiche quali quelle di un giornale comunista. Certo è più difficile, con queste articolazioni, dirigere il partito, ma è anche più stimolante e produttivo.

Brno Ugolini

PEUGEOT 309.

IL DIESEL CAMBIA MUSICA.

Brillante: 155 km/h, il più rapido Diesel aspirato della categoria, con lo scatto e l'agilità di un'auto a benzina, grazie ad un generoso motore di 1769 cm³.

Dinamica: una linea slanciata ed elegante, con cx 0,33, derivata dal prototipo-laboratorio VERA Profil, per percorrere 21,7 km/lt. la 90 km/h - Direttiva CEE 80/1268l.

Entusiasmante: un piacere di guida unico, grazie all'impeccabile tenuta di strada della trazione anteriore a sospensioni indipendenti ed un abitacolo tra i più silenziosi e confortevoli in assoluto.

Esclusiva: raffinati allestimenti interni, perfettamente armonizzati in una grande abitabilità, con uno spazioso bagagliaio regolabile da 400 a 1280 litri.

Peugeot 309 Diesel. Una musica anche nella nuova e versatile gamma, con due versioni Diesel e sette benzina ed un programma "Manuten-

zione alleggerita", per ridurre costi ed interventi ad un solo controllo ogni 20.000 km.

Peugeot 309. Il Diesel cambia musica.

Da L. 13.500.000 (franco Concessionario - IVA inclusa)

Ascolta 24, il telefono che assiste tutti gli automobilisti Peugeot Talbot tel. 02/5453538.

PEUGEOT 309
LA REALTA' DA SPETTACOLO.